



Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha lanciato un appello all'Onu. «Per ogni regime che appoggia il terrorismo - ha minacciato Bush - vi sarà un prezzo da pagare, e sarà pagato». Ma ha dovuto fare i conti con l'Arabia Saudita e il Pakistan, due paesi suoi alleati che mantengono una linea di comunicazione aperta con i taleban e Osama Bin Laden. Ha ricevuto una furiosa lavata di capo dal ministro degli Esteri saudita, Saud al Feisal, e per placarlo ha dovuto inserire nel suo discorso un riferimento a un futuro Stato palestinese. Ha incontrato il presidente pakistano Pervez Musharraf e si è sentito dire che se vuole basi per le truppe americane, e forse italiane, dovrà manifestare la sua gratitudine in modo concreto: per esempio con la fornitura di cacciabombardieri F16.

GUAI A CHI SGARRA Nel discorso all'Onu, Bush ha ripetuto che Osama Bin Laden è deciso a usare l'arma nucleare. «Ogni paese - ha detto - è un obiettivo potenziale. La civiltà è minacciata. La storia giudicherà la risposta di ogni nazione rappresentata in questa assemblea». Il presidente americano aveva un piglio quasi minaccioso. «È giunto il momento dell'azione - ha ammonito - dobbiamo unirci per combattere tutti i terroristi, e non soltanto qualcuno. Ogni governo che respinge questo principio, cercando di scegliere i suoi amici tra i terroristi, subirà le conseguenze».

A chi si riferiva? All'autorità palestinese, che secondo gli americani mantiene rapporti con gli estremisti di Hamas? Alla famiglia reale saudita, che finanzia centri sociali islamici considerati una copertura per Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden? Assolutamente no, hanno chiarito alti funzionari del governo americano mandati nelle sale stampa per attenuare l'effetto delle parole bellicose del capo.

Le critiche erano rivolte se mai al piccolo, indifeso Libano, che per mancanza di mezzi rifiuta di sequestrare i fondi del potente «Hezbollah», il «partito di Dio» di cui ha una tremenda paura. Il presidente del paese meglio armato del mondo, che fino a poco tempo fa pretendeva di essere l'unica superpotenza, dalla tribuna dell'Onu critica chi può, non chi vorrebbe. Senza fare nomi.

FURIA SAUDITA Il ministro degli Esteri saudita, principe Saud el Feisal, è piombato a New York e a Washington come una furia. Non gli sono piaciute le critiche della stampa americana, che riflette la delusione della Casa Bianca per il mancato sequestro dei fondi dei centri islamici. Lo ha fatto arrabbiare ancora di più il voltafaccia di Bush, che ha improvvisamente rifiutato di incontrare il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat all'Onu. «Questo è abbastanza - ha detto il principe al New York Times - per fare impazzire anche una persona tranquilla come me». La Casa Bianca ha dovuto cercare di metterci una pezza. Ha troppo bisogno dei sauditi, ora più che mai, e si è resa conto che la loro pazienza ha un limite. Secondo una fonte attendibile, ancora prima dell'11 settembre il principe ereditario Abdullah, che governa di fatto da quando re Fahd ha avuto un infarto nel 1995, ha scritto al presidente americano minacciando di «rivedere i rapporti con gli Stati Uniti» in mancanza di un maggiore impegno per la causa palestinese.

Siegfried Ginzberg

Non so se si possa dire «dimmi cosa giochi e ti dirò chi sei». Ma i giocattoli mi hanno detto sempre molto. Leggo che in America sono raddoppiate a settembre le vendite di G. I. Joe, l'«action figure» in uniforme della Hasbro, la versione militare di Barbie. Non è un semplice soldatino. Si presenta con interi corredi di equipaggiamento. Era nato nel 1964, come soldato della «Buona guerra», quella contro i nazisti. Le vendite erano crollate con la guerra in Vietnam. Nel 1978 erano stati costretti a sospendere la produzione. Era tornato in auge, con vendite record negli anni di Reagan, grazie anche ad una serie televisiva. Negli ultimi anni, di pace e boom economico, era finito di nuovo in fondo agli scaffali nei mall. Ora è balzato all'improvviso al quarto posto nella classifica dei giocattoli



La sala dell'Onu durante l'intervento di Bush

Il capo della Casa Bianca chiama all'azione: il tempo della solidarietà è passato. È l'ora della giustizia

Cinque algerini arrestati in Francia

Cinque algerini, sospettati di appartenere ad una «cellula dormiente» agli ordini di Osama bin Laden sono stati arrestati a Strasburgo «a titolo preventivo», nel quadro di un'inchiesta su possibili attentati islamici contro la cattedrale gotica della città. Gli arresti sono stati ordinati da due giudici parigini, Jean-Louis Bruguiere e Jean-Francois Ricard, in prima linea nella lotta al terrorismo. I cinque arrestati (tutti sui trent'anni) non erano al momento «operativi» ma la polizia non esclude che potessero entrare in azione durante le prossime feste e che tra gli obiettivi vi fosse la cattedrale (uno dei massimi capolavori dell'architettura gotica europea) o il caratteristico mercatino natalizio di Strasburgo. La Polizia ha sequestrato materiale utile per la fattura di documenti falsi.

Bush: «Chi copre i terroristi pagherà»

Il presidente parla all'Onu e rilancia il sì alla nascita dello Stato palestinese



STATO PALESTINESE Bush ha inserito nel discorso una frase conciliante. «Lavoriamo - ha detto - per il giorno in cui due stati, Israele e Palestina, conviveranno in pace entro confini sicuri e riconosciuti, come richiesto dalle risoluzioni dell'Onu». Arafat, seduto a pochi metri da lui, lo guardava. Per la rabbia e la delusione voleva rimanere a casa, ma ha finito per accettare un invito a incontrare a New York il segretario di stato Colin Powell. In questi giorni Powell è onnipotente e attivissimo. Per rassicurare i paesi musulmani ha dato interviste a getto continuo, promettendo «una presa di posizione esauriente in un

futuro non troppo lontano» sullo stato palestinese che anche Tony Blair e l'Europa reclamano a gran voce nel piano che stanno mettendo a punto. Bush continua a promettere senza prendere alcuna iniziativa concreta. «Quando i tempi saranno maturi - ha assicurato Powell - Arafat avrà occasione di incontrare il presidente Bush». Tanto il segretario di Stato quanto il presidente negli ultimi due giorni si sono fatti in quattro per lodare l'Arabia Saudita, negare che vi siano mai state tensioni, esprimere gratitudine per la famiglia reale. Qualunque notevole saudita in questi giorni viene trattato con tutti gli

onori dalla Casa Bianca, escluso naturalmente Osama Bin Laden.

LE RICHIESTE DEL PAKISTAN Un altro che non vuole più sentirsi criticare dagli americani è il generale Pervez Musharraf, presidente del Pakistan. Il suo paese è sull'orlo della rivoluzione perché egli ha accolto le truppe americane. Per tutta riconoscenza gli americani lasciano circolare indiscrezioni sul fatto che non si fidano completamente di lui ed vorrebbero prendere con la forza il controllo del suo arsenale nucleare.

Musharraf ha incontrato Bush all'Onu e gli ha detto che così non si può continuare. «Il Pakistan - ha

spiegato in una intervista al New York Times - desidera rapporti sostenibili con gli Stati Uniti. Devo dire che se manca la fiducia la colpa è degli Americani». Ha chiesto «un segno visibile, concreto» di riconoscimento: la consegna al suo paese dei cacciabombardieri F-16 che gli Stati Uniti avevano promesso, ma tenuto in sospeso.

Nel 1998, India e Pakistan avevano compiuto esperimenti con armi nucleari e gli americani avevano disposto sanzioni contro entrambi. Ora le sanzioni sono state ritirate e il generale vuole il suo giocattolo. Anche in questo caso, alla fine Bush potrà soltanto dire di sì.

Wto, entra il gigante cinese

Al summit di Doha i 142 Paesi danno il via libera all'ingresso di Pechino

Bianca Di Giovanni

La Cina entra nella Wto (Organizzazione mondiale del commercio). Il via libera è stato dato ieri dai 142 Paesi aderenti, riuniti nella Conferenza di Doha (Qatar). Oggi ci sarà la firma ufficiale (con il voto in sede separata di Taiwan), che sarà ratificata nell'arco di 30 giorni.

L'evento mette fine ad una maratona negoziale durata 15 anni e ad un «esilio» di oltre mezzo secolo. Il gigante asiatico, infatti, era stato membro fondatore del Gatt nel 1947, ma aveva abbandonato il trattato internazionale due anni più tardi con l'arrivo al potere di Mao Tse Tung.

Indubbia la portata storica della decisione, giunta nella seconda giornata del summit commerciale nel Paese del Golfo, che terminerà martedì. Un appuntamento decisivo per tentare di rilanciare la liberalizzazione commerciale dopo il fallimento di Seattle. E l'ingresso di Pechino avrà sicuramente un effetto geopolitico im-

mediato nell'organizzazione, in cui l'influenza dei Paesi in via di sviluppo sta assumendo proporzioni sempre maggiori. La Cina entra da colosso qual è: in fatto di interscambio si piazza al nono posto nel mondo (nel 2000 l'import-export ha raggiunto i 500 miliardi di dollari) e l'economia mostra numeri da record.

Eccoli. Il reddito pro capite è raddoppiato negli ultimi 10 anni, arrivando nel 2000 a 708 dollari. Tra il miliardo e 300 milioni di cinesi (un quinto della popolazione mondiale) già 120 milioni utilizzano il telefono cellulare, segno di un nuovo corso nei consumi collettivi, la crescita continua a marciare a ritmi sostenuti, con percentuali che fanno impallidire quelle registrate in Italia durante il boom. Quest'anno il Pil (prodotto interno lordo) è previsto in crescita del 7,7%. Una cifra che porta la crescita media del paese dagli anni Ottanta al 9%, un record mondiale. Nella sua composizione il Pil vede al primo posto l'industria che rappresenta il 49% di tutta l'attività del paese seguito da un

33,7% di attività nel settore servizi e dal 17,3% nell'agricoltura. Per comprendere a pieno le dimensioni, basta leggere le previsioni messe a punto da Morgan Stanley: la Cina nel 2020, avrà un Pil superiore di dieci volte a quello messo insieme di Singapore, Taiwan e Corea del Sud.

Con l'accesso alla Wto la Cina si impegna a ridurre le sue tariffe all'importazione in media dal 60 al 20% in dieci anni. Un'opportunità per tutti gli investitori stranieri che già in capitali diretti hanno convogliato nel paese dal 1978 a oggi circa 307 miliardi di dollari e 27,44 solo nei primi otto mesi del 2001. Lo scorso anno gli investimenti stranieri hanno totalizzato 41 miliardi di dollari rendendo la Cina la seconda destinazione mondiale dopo gli Usa. Il settore auto abbasserà le sue tariffe dall'80 al 25%, il chimico dal 15 al 7% e quello delle costruzioni dal 13,4 al 6,45. Inoltre, attraverso i fondi di investimenti, sarà possibile accedere a tutto il capitale azionario quotato alla borsa di Shanghai. Qualche problema si attende invece sul

fronte dell'occupazione interna sul quale pare che la liberalizzazione avrà un impatto deleterio. Gli analisti stimano una perdita di circa 1 milione 500 mila posti di lavoro ogni anno per i prossimi cinque anni. Attualmente il tasso di disoccupazione della Cina è intorno al 5% con una forza lavoro di circa 722 milioni di persone.

Come interagisce un colosso di queste proporzioni all'interno del Wto? È chiaro che l'ingresso di Pechino è una sfida da ambedue le parti. I cinesi dovranno affrontare la concorrenza di sistemi produttivi più sofisticati, ma hanno ottenuto di mantenere i sussidi alla propria agricoltura per almeno cinque anni. Pechino dovrà abbattere gradualmente le proprie barriere tariffarie e liberalizzare la sua economia centralizzata, un percorso complesso e oneroso. Ma anche per gli altri Paesi l'allargamento a est non sarà un giochetto. Dovranno aspettarsi di essere inondati da prodotti realizzati a basso costo, soprattutto nel tessile e nell'abbigliamento.

Dopo gli attentati tornano alla grande nelle preferenze dei ragazzini soldatini, aerei invisibili e war games contro Al Qaeda

Usa, il barometro dei giocattoli segna tempi di guerra

in Italia, nell'autunno del 1987 andai a visitare la mostra-mercato del giocattolo sulla Sesta avenue, dove si presentavano le novità per l'anno successivo. Scoprii che c'era stanchezza per i vecchi cliché, per il futuro puntavano per la prima volta ad una parodia del giocattolo militare, i Ninja Turtle. Capii che l'America di Reagan stava cambiando, lo scrisi su questo giornale. L'anno dopo Reagan andò a Mosca a trattare con Gorbaciov. Gli chiedemmo mentre passeggiava sull'Arbat se pensasse ancora che quello era l'Impero del Male. Lui rispose che le cose cambiano.

Tornai a Mosca nel 1991, al se-

guito di un altro presidente, George Bush padre. Per strada incappai in un assembramento di folla davanti ad un edificio con le porte sprangate. Adulti, vecchi, donne, anche qualche bambino. Ogni tanto la porta si apriva, e dallo spiraglio sguanciavano dentro gruppetti di quattro-cinque persone. Mentre gli altri spintonavano, urlavano, protestavano, si insultavano, quasi venivano alle mani. I milicionij in assetto anti-sommossa facevano a tenerli a bada. Era un grande magazzino di giocattoli, in fila c'erano quelli che erano riusciti ad ottenere il buono del razionamento per l'acquisto. Ma i giocattoli erano meno dei buo-

ni. Capii che l'Urss non poteva reggere. Poche settimane dopo, di ritorno a New York, facendo zapping la sera in tv tra un film e l'altro, sentii un flash da Mosca che annunciava le «dimissioni» di Gorbaciov.

Nelle Comuni cinesi, all'inizio degli anni Ottanta, non c'erano giocattoli. E nemmeno fiori. Ma vidi un ragazzino che teneva in braccio un cucciolo. Gli chiesi se era allevato per poi mangiarlo, o per giocarci. «Per giocarci», mi rispose. Capii che le cose stavano cambiando. A Pechino, anche sulla Wangfujin, dove rispetto a Mosca si trovava già di tutto (ne era impressionato il vecchio Giancarlo Pajetta: «Qui se uno

vuole può spendere in poche ore anche un miliardo») i giocattoli erano scarsi e primitivi, palloncini, banderuole di carta e bambù. Ci sono tornato quest'estate, dopo 15 anni. Sembra ormai la Fifth avenue. Ci sono solo su quella strada una decina di empori tipo F.A.O. Schwartz, con più scelta che a New York. Ma anche lì mi ha colpito che prevalsero i giocattoli di argomento militare, soldatini, cannoni, modellini di tank, bombardieri e portiere. Forse non c'è da preoccuparsi. Da piccolo andavo matto per i soldatini, ma non per questo sono diventato un guerrafondaio. Ma da cronista ne ho preso nota.